



La storia di Giulia

Due futuri possibili. La stessa bambina.

Giulia ha cinque anni.

È una bambina curiosa, sensibile e piena di fantasia. Ama inventare storie, costruire castelli con i mattoncini e osservare ogni piccolo dettaglio della natura. Quando parla dei suoi giochi, i suoi occhi si illuminano. Fa domande intelligenti, collega idee lontane e sorprende spesso gli adulti con la sua creatività.

A scuola sorride molto.

Ma ci sono alcune attività che la mettono in difficoltà.

Durante i giochi con le rime rimane in silenzio più degli altri bambini.

Quando l'insegnante chiede di dividere una parola in sillabe, osserva i compagni prima di rispondere. Nei percorsi di pregrafismo stringe la matita con forza e dopo pochi minuti dice che la mano è stanca. Quando deve ricordare una sequenza di istruzioni, dimentica sempre qualche passaggio.

Sono piccoli segnali.

Presi uno alla volta sembrano quasi insignificanti. Ma insieme raccontano qualcosa.

Da questo momento la vita di Giulia può prendere due direzioni completamente diverse.

La prima storia

Quando qualcuno si accorge di lei

L'insegnante non vede soltanto una bambina che incontra qualche difficoltà.

Vede **Giulia**.

Osserva con attenzione.

Condivide le proprie osservazioni con le colleghe. Compila il questionario osservativo IPDA.

Non cerca una diagnosi.

Cerca di capire.

Il profilo che emerge suggerisce alcune fragilità nei prerequisiti dell'apprendimento. La scuola decide di intervenire.

Ogni settimana Giulia partecipa ad attività di potenziamento costruite attraverso il gioco. Lavora sulle rime.

Gioca con i suoni. Manipola lettere. Disegna percorsi. Sviluppa la motricità fine.

Tutto avviene in modo naturale. Nessuno la fa sentire diversa.

Quando arriva alla scuola primaria la lettura è comunque più faticosa rispetto ai compagni.

Ma le insegnanti conoscono già la sua storia. La osservano.

La sostengono.

Quando emergono difficoltà persistenti, viene proposta una valutazione specialistica. Arriva la diagnosi.

Per Giulia non rappresenta un'etichetta. Rappresenta una risposta.

Per la prima volta comprende perché alcune cose richiedono più fatica. Non pensa di essere meno intelligente.

Pensa semplicemente di imparare in modo diverso.

Negli anni utilizza mappe concettuali, sintesi vocale e strategie di studio personalizzate. Impara a chiedere aiuto senza vergognarsene.

Scopre di avere grandi capacità creative e una spiccata sensibilità nelle relazioni. Alle scuole superiori sceglie un indirizzo coerente con i propri interessi.

All'università affronta gli esami con determinazione. Da adulta diventa un'architetta.

Un giorno, durante una conferenza, racconta:

"La mia fortuna non è stata non avere una difficoltà. La mia fortuna è stata incontrare insegnanti che l'hanno riconosciuta prima che diventasse una ferita."

La seconda storia

Quando nessuno vede davvero Giulia

Gli stessi segnali vengono interpretati come normale immaturità. "Ha bisogno di crescere."

"È solo un po' distratta."

"Con un po' di esercizio recupererà." Nessuno osserva sistematicamente. Nessuno utilizza strumenti strutturati. Nessuno collega quei piccoli indizi.

Alla scuola primaria iniziano le prime difficoltà. Giulia legge lentamente.

I compagni finiscono gli esercizi. Lei è ancora alla seconda riga.

Ogni giorno promette a sé stessa che il giorno dopo farà meglio. Ogni giorno ci prova.

Ogni giorno fallisce. Comincia a evitare la lettura.

Quando l'insegnante chiede un volontario, abbassa lo sguardo. Spera di non essere scelta.

Durante le verifiche sente lo stomaco chiudersi.

Non perché non abbia studiato. Perché ha paura di non riuscire.

Le frasi degli adulti iniziano lentamente a costruire l'immagine che ha di sé.

"Sei intelligente, ma non ti applichi." "Potresti fare molto di più."

"Se solo ti concentrassi..."

Quelle parole diventano la sua voce interiore. Non pensa più:

"Leggere è difficile."

Comincia a pensare:

"Io sono sbagliata."

Negli anni questa convinzione invade lentamente tutta la sua vita. A scuola rinuncia a partecipare.

Con gli amici evita situazioni in cui deve leggere o scrivere.

Quando deve scegliere la scuola superiore rinuncia all'indirizzo che desiderava. Pensa di non esserne all'altezza.

Da adulta evita concorsi.

Non si candida per lavori che richiedono prove scritte. Controlla ogni e-mail dieci volte prima di inviarla.

Ha sempre paura che qualcuno scopra quanto fatica.

A trentotto anni accompagna sua figlia a una valutazione per sospetto DSA. Seduta nello studio dello specialista ascolta la descrizione della dislessia.

Ogni parola racconta la sua infanzia. Qualche mese dopo riceve la diagnosi.

Esce dallo studio e rimane seduta in macchina. Piange.

Non per la diagnosi.

Piange per la bambina che è stata.

Per tutte le volte in cui si è sentita meno capace. Per tutte le opportunità a cui ha rinunciato.

Per tutti gli anni trascorsi a chiedersi cosa ci fosse di sbagliato in lei.

L'ultima riflessione

Le due Giulia hanno la stessa intelligenza. Lo stesso talento.

Lo stesso disturbo.

Ciò che cambia è il momento in cui un adulto sceglie di fermarsi a osservare. Un questionario osservativo richiede pochi minuti.

Le conseguenze della sua assenza possono durare tutta una vita.

Ogni bambino che incontriamo porta con sé una storia ancora da scrivere.

Ogni insegnante, con il proprio sguardo, può contribuire a determinarne il finale.